L'UOMO

FATTO AD IMMAGINE DI DIO

LEZIONE BIBLICA XL

SECONDA SOPRA QUESTO ARGOMENTO

FATTA

Nel Duomo di Cagliari

DAL CANONICO TEOLOGO

FRANCESCO MIGLIOR

PROTONOTARIO APOSTOLICO

VEDI LA NOTA POSTA IN FINE

CAGLIARI

DALLA TIP. DI A. ALAGNA

1869 7.

AD IMAGINEM DEI FACTUS EST HOMO

Del Sacro Libro della Genesi C. IX. V. 6.

I. Se l'uomo ha qualche — e neppur somma — rassomiglianza col bruto, non è certamente per nulla fatto ad immagine di esso. Cosa, che neppur io qui avrei ricordata, se col semplice disprezzo cancellar si potesse quella pagina, ove la stampa sarda accolse cotanta insensataggine. Quella, che l'uomo porta veramente in sè stampata, è solo la divina immagine; epperciò ben si dice fatto *ad immagine e similitudine* di Dio. Ambedue queste parole hanno significazione propria: e questa è la sentenza dei più antichi Padri, che sono eziandio i più preziosi e fondamentali anelli della gran tradizione cattolica.

Ille spiritus, dice Agostino nel *Libro dello Spirito e dell'Anima* (C. X.), *dicitur factus ad imaginem et similitudinem Dei, in quo est cognitio veritatis et amor virtutis.* Il Vero ed il Bene — *cognitio veritatis et amor virtutis* — sono le due più sublimi aspirazioni dell'anima, che a Dio ci avvicinano, per-

chè a lui tendono. Ad appagar queste due insaziabili voglie, convien che l'anima non sia a morte soggetta: giacchè quaggiù oh quanto è mai piccola la porzione di Vero e di Bene, cui appena a fior di labbra delibiamo! *Imago*, continua pertanto quel Grande, *est in cognitione, similitudo in dilectione: imago quia rationalis, similitudo quia spiritualis*. Della Suprema Verità portiamo impressa l'immagine; colla Somma Bontà aver dobbiamo la rassomiglianza; quella nella intelligenza, questa nella volontà; quella necessaria, questa libera.

Cotal dottrina dei Padri latini e greci, come dirò fra poco, sì bene riassunta dall'Ipponese, è basata sulla forza e significazione dello stesso sacro Testo, e sulla ragione teologica. Perciocchè fu sottilmente osservato, che nella Bibbia la parola *immagine* va per lo più accoppiata col verbo *creare* (*Barà*): laddove la parola *similitudine* d'ordinario non si unisce, che al verbo *fare* (*Gasà*). E di ciò non può essere nè oscura, nè malagevole la ragione.

Iddio diede all'uomo due cose ben distinte, l'essere e l'operare: ma l'essere in atto, l'operare in potenza; facendolo capace d'agire. E siccome gli diede un essere a foggia del suo, cioè intellettuale, perciò si dice, che lo creò ad immagine sua: *creavit Deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei creavit illum* (Gen. I. 27). Dove si noti quella eloquente ripetizione, posta ad inculcare l'importanza della verità. A questo essere nobilissimo dato all'uomo, Dio aggiunse la grazia santificante, con gli altri doni, che a renderlo giusto, retto, e santo si convenivano. E in questa seconda cosa non era già un ritratto di Dio; era una semplice rassomiglianza. La ragione adunque, l'intelligenza, l'idea, l'intuito, il giudizio: ecco i lineamenti — benchè un pò smorti — della divina immagine dipinti nella mente

dell'uomo. La virtù, la giustizia, la santità, la bontà: ecco i tratti della divina rassomiglianza scolpiti nel suo cuore. Rassomiglianza, che Adamo poteva perdere, e perdè di fatto colla colpa, origine di tanta sciagura: mentre non perdè e non cancellò mai — nè poteva — l'immagine; come quella che era connaturata nella sua essenza; e l'essenza delle cose non si perde, nè si altera.

Di qua è l'unica — ma fatale — differenza tra la *genesi* dell'uomo caduto, e la creazione dell'uomo primitivo. Ambidue sono immagini di Dio, perchè essenzialmente razionali; ma l'uno nasce dissimile a Dio, perchè privo della grazia santificante; l'altro comparve nel mondo ornato di quella sovrannaturale bellezza, che rendeva in sè più venusta la naturale immagine del suo Creatore. Di qua il bisogno nell'umanità caduta d'una riparazione; attuata dipoi sul Golgota dall' Uomo-Dio. Di qua il dovere nei singoli membri dell'umana famiglia di mondare la macchia primiera col lavacro salutare; e di adoperarsi a conservare ed accrescere nello spirito coll'esercizio della virtù la divina rassomiglianza perduta col gran fallo, e riacquistata nella cristiana *palingenesi*, che è il battesimo. Di qua finalmente il continuo inculcare dei Santi Padri la necessità dell'operare virtuosamente.

Dio, scrive Gregorio Nisseno nella sua *Orazione Prima*, disse: *facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra*. E perchè mai non disse solamente: *facciamolo ad immagine?* Perchè, soggiunge, *unum situm est in creatione, alterum in electione*. L'immagine fu stampata dal Creatore nell'essenza; la similitudine deve acquistarsi coll'opera. *Creationi adscribere debemus, quod ad imaginem Dei facti sumus; sed per voluntatem et propositum assequimur ut Deo similes reddamur.* L'immagine dipende da Dio; la similitudine dipende da

noi: perchè, se l'immagine non può del tutto cancellarsi, può però rendersi più o meno *simile*; cioè possono le originali tinte, o ravvivarsi con delicato pennello, o deturparsi con imperita mano. La ragione adunque, ecco la tela primitiva, ove stamposssi la nativa effigie; la virtù, ecco la cornice, lasciatemi dir così, ecco i fregi che accrescon la vaghezza estrinseca del primo ed inarrivabile dipinto. *Imagini adscribere debeo, quod ratione praeditus sim; similitudinem adipiscar, si bonus sum.*

Poteva dirsi più chiaro?

E risponde a capello a quel d' Agostino: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.* Quel Dio, o uomo, che senza la tua opera ti creò a sua immagine, non ti farà a sè simile senza il concorso dell'opera tua. L'essere fu mero suo dono; l'opera è anche tuo merito. Chi non vede qui il più splendido riscontro colla dottrina teologica, la quale concilia la grazia colla libertà?

Del resto, ditemi o miei Signori, così proprio all'amichevole: codesta innegabile differenza tra immagine e similitudine non osservate voi tuttodì nel linguaggio famigliare? Se un figliuolo morigerato e sommesso al padre, ne segue ad ogni passo i virtuosi esempi, come chiamate voi costui? Un caro figlio, simile in tutto al padre suo. Ma se per contrario un giovine procace e dissoluto conturba la rispettabile canizie del genitore, a codest'altro qual nome solete dare? Di figlio dissimile e difforme al tutto dal padre suo, ancorchè a maggior vilipendio ne porti l'immagine. Avea dunque ragione il Nisseno di chiamar l'immagine una necessità, la similitudine una elezione.

Signori, io mi riassumo: allorchè Iddio volle far l'uomo ad immagine e similitudine sua, manifestamente dichiarò voler, che l'uomo rappresentasse per intiero tutta la sua

divina fisonomia — condonate la parola: cioè sì nell'essere, colla natura intellettuale, *ed ecco la ragion d'immagine*; e sì nell'operare, colla imitazione della divina santità, *ed ecco la ragion di somiglianza*. Perciò è, che nel primo testo, ove fu stabilita questa gran verità, abbracciando l'uno e l'altro effetto causato da Dio nell'uomo, non si usò il verbo *creare*, ma il verbo *fare*; come quello, che più generale comprende tutti gli altri sensi; e l'essere, ed il creare, ed il santificare, e l'arricchire, e l'ornare.

Ora è veramente posta nella sua luce, se non erro, la diversità intravveduta dai Padri in quelle due parole a prima vista identiche d'*immagine e di similitudine*. Epperciò ora è eziandio collocata nello splendore della sua evidenza la ragione di *similitudine*.

Che resta dunque?

II. Resta, che liberati da queste prime, come a dire sirti o scogliere, navighiam finalmente a piene vele nel grande oceano delle verità cristiane, chiedendo religiosamente a noi stessi: ma qual è poi codesta immagine di Dio, che io mi porto con meco? e qual è mai codesto misterioso ravvicinamento di esseri tanto fra loro distanti, il massimo Imperator dell'universo, ed il caduco regolo di quest'atomo vagante, che terra chiamasi? Breve: l'immagine del Creatore è nell'anima o nel corpo?

Signori, la risposta non può andar soggetta a dubbio. Iddio non disse: *facciamo l'anima ad immagine nostra*, ma disse: *facciamo l'uomo*. Or l'uomo è l'anima ed il corpo insieme congiunti in unità di persona; deve pertanto l'immagine di Dio essere impressa e nell'anima e nell'organismo da lei informato.

Sì, anche nel corpo, a bene intenderlo, è improntata quell'augusta immagine. Ed il pensiero è del Nisseno (*De hom. opif.* C. VIII); e fu tanto tempo prima intravveduto da Platone (*Republ.* VI.). L'organismo umano è il compendio della materiale creazione; uno stupendo *microcosmo* in relazione al *macrocosmo; cosmos cosmou*, per usar le parole istesse del greco oratore. Perciòcchè i tre regni, nei quali tutte le naturali bellezze vengono classificate dalla scienza, sono rappresentati mirabilmente nell'uomo. Il *minerale* nei solidi e nei liquidi, che lo compogono. Il *vegetale* nella nativa energia, per cui si nutre, si sviluppa e si riproduce. E da ultimo molto più l'*animale* nel sistema delle forze sensitive, appetitive e locomotive, colle quali apprende, fugge od abbraccia quanto conduce al suo perfezionamento, o da esso dilunga.

Or chi non vede in tutto questo un'adombrata immagine della infinità del Creatore, dalla quale è partecipata qualunque perfezione delle creature; e nel quale contengonsi come in fonte, ossia come in causa efficiente ed esemplare, tutte le cose, eminentemente, e virtualmente? È dunque veramente l'uomo, nel suo corpo, una luce riflessa della creazione materiale. Perchè siccome i raggi della luce solare raccolti e riverberati nella lente fotografica, vi ripetono in piccole ma fedeli proporzioni i circostanti oggetti; così la creazione tutta si ricopia e si ricompendia in noi. E per tal modo la sana filosofia ascendere ci fa dagli effetti alle cause, dalle cause seconde alla Prima; cioè dagli ordinati all'Ordinatore, dalle visibili cose al Supremo Invisibile. *Invisibilia enim ipsius*, è insegnamento dell'Apostolo (Rom. I. 20), *a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Ma lo strumento razionale, che la nostra visione a così alto segno solleva, è in primo luogo

l'uomo; giacchè dall'immagine si argomenta appunto l'originale.

Nè questa dottrina, o Signori, che anche nel corpo dell'uomo trova i primi abbozzi della celeste immagine, ha punto nulla di comune coll'errore grossolano degli *antropomorfiti;* eresia di ragione e di fede. Quegli antichi materialisti, copiati dai nuovi panegiristi delle scimmie antropomorfe, applicavano a Dio sì rozzamente le imperfezioni dell'umano linguaggio, che sostenevano lui aver bisogno d'occhi per vedere, d'orecchie per udire. Presso a poco, o Signori, come un cotale neo-critico emendator della Bibbiâ, che dileggiava quella veneranda frase — *inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* — perchè Dio, diceva, non ha l'organo respiratorio richiesto da siffatta locuzione. Tanta è la sottigliezza d'acume, a cui si giunge per affettar la disinvoltura del libero pensatore!

Quell'antico errore era un avanzo lurido del Paganesimo, il quale non aveva ancor ceduto alla trionfale conquista della pura idea cristiana. Noi cattolici diciamo sibbene, che l'uomo rappresenta l'immagine di Dio in qualche modo, anche nella parte sua materiale; ma non già con identità di genere o di specie. Quel purissimo Spirito non può da una sostanza corporea essere rappresentato altro che per via d'imperfettissima analogia; giacchè il solo panteismo può l'infinito ed il finito sotto una comune categoria classificare.

III. Ma dove principalmente rifulge in tutta la sua potenza l'immagine di Dio, si è nell'anima dell'uomo; quasi come in sede propria della Divinità. L'anima nostra, o Signori, voi ben lo sapete, è intelligente, volente, libera, immateriale, spirituale, indestruttibile; capace di amare, di

meritare, di sapere, di creare le opere del genio e le meraviglie dell'arte.

Ora in quale mai di queste sue cotanto sorprendenti qualità è riposta l'immagine preziosa dell'Altissimo?

Nella sua *spiritualità,* dice Agostino (V. *Alapide Gen.* I. 26); perchè siccome Iddio è puro ed incorruttibile spirito, così l'anima nostra imprigionata nella materia, non partecipa nè alla corruzione nè alle trasformazioni di questa.

Nella sua *immortalità,* soggiunge Origene; perchè siccome Dio non ebbe principio, non avrà fine (*Ego sum qui sum* — Exodo III. 14 — *Io son l' Ente*), così l' anima nostra riconoscendo pur da Lui il principio, compartecipa in qualche guisa alla sua eternità; e non avrà mai fine.

Nella *intelligenza* sua, entra terzo ad affermare il Damasceno; perchè il Vero, che è lo stesso Dio sussistente, è l'alimento, la vita propria dell'anima.

Nella sua *libertà,* replica Ambrogio; perchè come a Dio, così all'anima umana compete di non poter patire vera violenza da causa alcuna.

Nella sua *capacità della virtù* replica Gregorio il Magno, il gran protettore dei Sardi; perchè al fonte di tutta giustizia, che è Dio, si disseta pure e si sbrama questo cuor nostro sitibondo della giustizia.

Nel *dominio esercitato sopra i bruti* in sesto luogo viene a sentenziare Basilio; perchè siccome Iddio regna sopra gli uomini, così l'anima dell' uomo impera sopra gli animali irragionevoli colla prerogativa sua caratteristica, che è l'intendimento.

E finalmente, entrano a proclamare tutti in coro i più eloquenti Padri, nella sua potenza di creare idee proprie; nell'abilità d' incarnar l' idea in rispondenti parole; nella sapienza con cui coordina i fatti alla scienza; nel magistero,

onde regola le arti, tempera le armonie, distribuisce le leggi, forza a produrre il seno delle terre, raccorcia le distanze, vince la guerra delle tempeste, degli uragani, delle pestilenze; e sovratutto nell'arcano connubio, onde i cuori inanella fra loro a compir quel diadema gemmato, che la dichiara regina, l'umana società. In tutte adunque, o miei Signori, queste sue più belle facoltà, come avete udito, l'anima nostra si accosta alla Divinità, per ritrarla in sè. Perchè tanti sono i caratteri di questa sacra immagine, quante son le potenze e le facoltà dell'anima.

IV. Rimira dunque, o uomo, sol te stesso; conchiuderò col Pererio (*Digressione morale pag.* 501), e avrai di che gioire; ma avrai ancor più di che rinfiammarti a virtù. Tu *figlio*, porti con te l'immagine del *Padre celeste;* epperciò gli devi la più tenera, la più ardente *carità*. Tu *servo*, porti con te l'immagine del *supremo Signore;* epperciò gli devi la più leale, la più nobile *sommessione*. Tu *milite* della più santa causa, porti con te non la bandiera solo, ma l'immagine eziandio del tuo *Divino Capitano;* epperciò gli devi pronta ed irremovibile *fede*. Tu *ministro* sulla inferior natura, porti con te l' immagine autografa dell' *Increato Sovrano;* epperciò gli devi il più indefesso *zelo*, a compierne i santi decreti. Che più? Tu porti di continuo dinanzi agli occhi il ritratto del più fedele amico, del più munifico benefattore, del più possente protettore, del più saggio maestro, del più amorevole consolatore. Oh! vedi adunque, se dal sorgere del giorno insino al tramontare, non debba essere a lui sacro e devoto del tuo cuore ogni palpito, della tua mente ogni pensiero, del tuo labbro ogni prece, del tuo ciglio ogni lagrima.

950

NOTA

Ecco il giudizio del Professore Cav. Bianconi sopra un'Appendice del *Corriere di Sardegna*, Numeri 98 e 99, che faceva i più sperticati elogi della lettura tenuta all'Università sulla *scimmietà* dell'Uomo.

Rev.mo Sig. Canonico Miglior

Sono sommamente riconoscente per la benigna accoglienza da lei fatta al mio opuscolo, e pel favore della pregiata sua lettera 5 Maggio corrente — Ho letto l'Appendice al foglio il *Corriere di Sardegna*, e trovo assai deplorabile che siavi pur sempre chi inganni se medesimo o gli altri col sostenere la pretesa teoria dell'Uomo-Scimmia. Dico che inganni se medesimo, perchè chi in buona fede studii convenientemente quell'argomento, lungi dal trovare nella scienza appoggio a quelle idee, vede che essa vi contraddice nel modo più positivo. È soltanto per superficialità di esame, o per errore di ragionamento, che si giugne a sostenere quelle idee; le quali non è poi a stupire se siano accettate dal volgo, perchè esso crede vere le premesse, esatti li fatti, e giuste le conseguenze. Tali opinioni però non reggono in faccia ad una critica scientifica. E dell'arbitrio che regna fra li propugnatori di quelle teorie è prova la divergenza, e spesso la contraddizione che s'incontra fra essi: tale, per addurne un esempio, è quella che riguarda la estremità posteriore delle scimmie antropomorfe: perchè mentre l'Huxley sostiene che essa è un Piede affatto rispondente a quello dell'Uomo, il Bory prova che il Piede umano è una vera mano come quella posteriore dei Quadrùmani. Ciascun pretende di aver ragione, e di sostenere la verità, e come fosse poi tale la spaccia al volgo ignaro,